

Le dichiarazioni della Montalcini deformate dai media hanno creato la convinzione che si nasce tossicodipendenti. Non è vero

Non esistono farmaci salvifici e le neuroscienze non riescono ancora a spiegare il comportamento. La confusione fra mente e cervello

# La biologia «drogata»

Quando si fece circolare l'eroina come antimorfina

## Il contagio della notizia

LUIGI CANCRINI

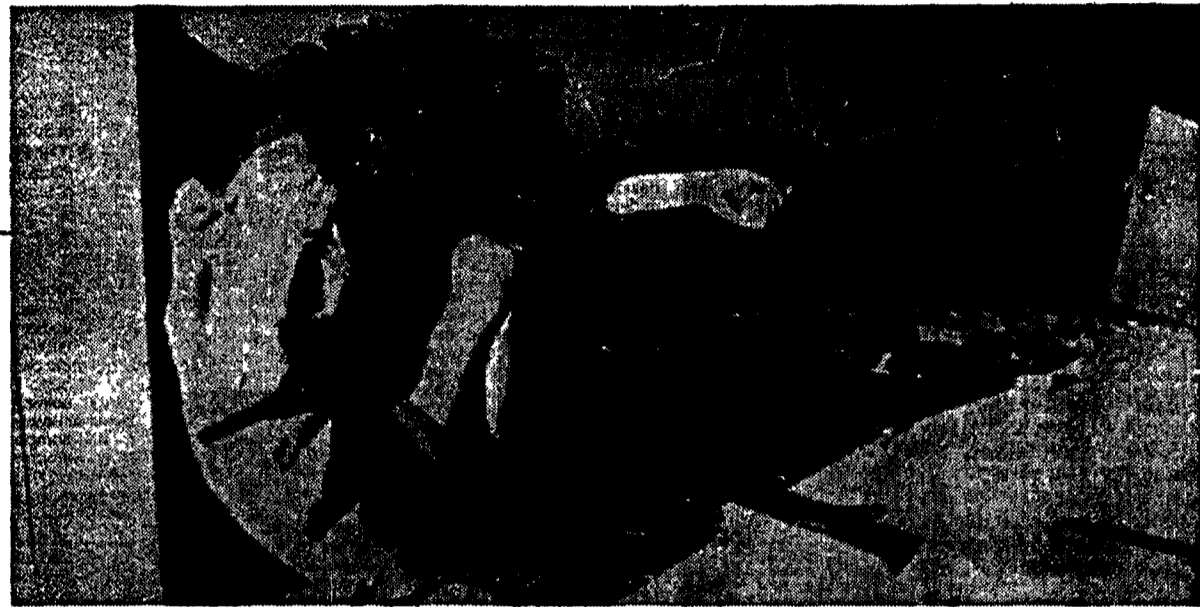
I giornali hanno dato largo spazio alle parole di Rita Levi Montalcini, forse anche a quelle che non ha detto. Certo, un premio Nobel che parla di un problema di attualità merita rispetto. Ma c'è da chiedersi perché questa volta alcuni media abbiano dato gran rilievo a queste affermazioni, e in qualche caso le abbiano addirittura distorte. Da tempo, infatti, Rita Levi Montalcini va vendendo pubblicamente le sue idee sulle tossicomanie. Questa volta, però, le sue idee sono state artificializzate e strucciate come se qualcuno volesse dimostrare che drogati si nasce, quindi, si può anzi si deve trovare «la medicina che vince la droga». Sembra quasi che la nuova legge sulla droga e gli appetiti industriali che provoca tra chi produce farmaci, abbiano contagiato gli operatori dell'informazione.

La giustificazione, in fondo, era facile. I comportamenti umani hanno a che fare con il cervello. Chi è esperto di neuroni è esperto, dunque, di comportamenti umani. Il ragionamento è così semplice che non si può non accorgersi del fatto che la cosa non è poi più complessa.

Un'immagine utile a far capire il problema con cui si confrontano gli studiosi del comportamento umano nel momento in cui teorizzano sul cervello è quella dei calcolatori. Il cervello, base biologica della nostra attività mentale può essere paragonato all'hardware del calcolatore. L'attività mentale non ha bisogno solo di questo prerequisito, tuttavia. Ha bisogno di tutta una serie di programmi (il software) indispensabili per codificare i dati dell'esperienza e per elaborare risposte utili alle differenti esigenze della realtà.

Il cervello, comunque, è solo il prerequisito dell'attività mentale: un insieme di fatti la cui ventagliosa complessità va guardata e studiata come un ponte ancora assai poco conosciuto fra la biologia e il comportamento.

Ragioniamo per esempio sul rifiuto del cibo messo in opera dal cucciolo di scimmia nel momento in cui la crudeltà dello sperimentatore lo mette in condizioni di abbandono da parte della madre. Quello che il cucciolo mette in opera è un repertorio di comportamenti di ricerca della madre perduta, biologici in quanto solidamente inseriti all'interno dei programmi di cui il suo cervello dispone fin dai primi giorni di vita ma la cui messa in opera è determinata solo dal dramma sociale di cui egli è diventato protagonista con la separazione. Quale risposta fra le due è più dotata di senso? quella che attribuisce il comportamento di rifiuto del cibo all'abbandono o ai programmi incorporati dal cervello? Sembra chiaro che la risposta corretta deve tener conto di tutti e due gli elementi ma deve tener conto, anche e soprattutto, del fatto per cui quel comportamento sarebbe rimasto allo stato di pura potenzialità se l'abbandono non ci fosse stato. Guardiamo anche qui il problema dal punto di vista clinico: di che cosa c'è bisogno per aiutare che i cuccioli di scimmia facciano un rifiuto del cibo collegato alla carenza di cure materne, di lavorare perché le



scimmie adulte possano fare da madre o di inventarsi dei farmaci capaci di bloccare il comportamento di rifiuto del cibo?

Dice la Levi Montalcini che una interpretazione possibile della tossicomania sarebbe quella che si basa sulla possibilità di individuare non tanto delle alterazioni di tipo ereditario quanto di tipo indotto. Sarebbero le pressioni negative del sociale, spiega la Levi Montalcini, a determinare alterazioni di funzionalità del sistema nervoso centrale ricorrendo a individui biologicamente capaci di rendere l'individuo più sensibile all'effetto proprio delle droghe. Certo persone si incontrano con la droga, insomma, ma solo due, tre o forse cinque diventano tossicomani perché la biologia del loro cervello accoglie la droga come una soluzione. Tornando alla scimmietta sottopostamola ad una serie di separazioni tali da renderla sensibilissima anche al solo accenno di una nuova perdita o di un nuovo distacco. Potremo verificare, forse, studiando i pezzi del suo cervello, che tutto questo insieme di fatti ha determinato una serie di alterazioni biochimiche, segnalate o generalizzate, che la rendono sensibilissima agli effetti dell'eroina. Sul piano dell'attività mentale e nel rispetto della scimmietta cosa è tuttavia meglio a questo punto: un programma educativo, terapeutico, volto a rendere meno drammatica la sua paura dell'abbandono o la somministrazione di farmaci in grado di bloccare la sua reazione «depressiva» così come si esprime a livello biochimico? E in questo secondo caso: che differenza mai ci potrebbe essere tra questo straordinario farmaco e l'eroina? In che modo la scimmia (la persona) se ne libererebbe domani? Hanno mai sentito dire quelli che parlano in questo modo che l'eroina fu messa in commercio dalla Bayer, negli anni 30, proprio per curare la tossicomania da morfina?

Immaginiamo di avere in casa un bel televisore e di essere molto arrabbiati perché, tutte le volte che lo accendiamo, i programmi trasmessi non sono di nostro gradimento. Immaginiamo di voler migliorare questa situazione e che ci venga sottoposto un quiz sul che fare: a, far revisionare il televisore; b, comprare un altro; c, cambiare l'antenna; d, gettare il televisore; e, lavorare, utilizzando tutti gli spazi praticabili a noi e ad altri per migliorare i programmi. Riflettendo sul fatto che le risposte a, b, c, d, sono quelle proprie delle persone «pragmatiche»: facili da pensare dunque e da realizzare; scorciatoie insomma, del tipo di quelle che mandano i tossicomani dal prete, dal giudice o, oggi, dal biochimico. Riflettendo, ancora, sulla complessità della quinta ed ultima risposta, quella che riferita al tossicomane chiede di aiutare lui ad aprire e a cambiare i suoi programmi. E sapendo, tuttavia, che chi ha camminato su questa strada, nelle comunità terapeutiche e nei centri di terapia, ha dalla sua la prova decisiva della validità della sua posizione: aiutata a cambiare con l'appoggio reale della solidarietà e della terapia, infatti, i tossicomani cambiano, guariscono. Anche se nessuno è intervenuto sulla biochimica del loro cervello,

Rita Levi Montalcini ha precisato ieri di «non aver mai detto che vi siano predefinite predisposizioni genetiche alla droga» e di ritenere le cause della tossicodipendenza «molteplici»: la plasticità del cervello - ha spiegato - nel periodo della giovinezza espone i ragazzi a condizionamenti esterni. Drogati, quindi, non si nasce. Il Nobel ha ammesso di «aver dato risposte affrettate ad un giornalista»

MAURO MANCIA

Le affermazioni della prof. Rita Levi Montalcini relative al problema della tossicodipendenza, e la polemica che esse hanno suscitato meritano a mio avviso qualche riflessione.

Quando infatti Levi Montalcini afferma che il sistema nervoso è plastico ed è in grado di modificarsi a seconda delle esperienze infantili ed ambientali dice

una verità dimostrata.

Quando però afferma - o le si fa affermare - che esistono delle abilità o predisposizioni costituzionali alla tossicodipendenza dice qualcosa che non è dimostrato e che come tale è inaccettabile. Le affermazioni riportate da Repubblica del 17 ottobre, ammesse che corrispondano al vero,

lasciano perplessi perché riportano la psichiatria a molti anni indietro, in un pensiero tardo-positivista e organicista che non tiene conto di tutti i contributi della psicodinamica e delle esperienze psicoterapeutiche e psicoanalitiche di questi ultimi 80 anni.

Sono d'accordo con la prof. Levi Montalcini che la tossicodipendenza può essere considerata un disturbo mentale. Tuttavia siamo di fronte a una situazione molto complessa dove si intrecciano vari fattori. La tossicodipendenza appare oggi come espressione di una parte di personalità dell'individuo che ha la droga per confronto a sofferenza che sono essenzialmente relazionali.

Il dolore mentale che il tossicodipendente si illude

di sconfiggere con la droga può ricollegarsi ad esperienze molto precoci della sua infanzia e in particolare alla sua relazione con i genitori e la famiglia. Dal momento che la famiglia non è una monade leibniziana ma risente dell'influenza dell'ambiente, della società e della cultura in cui vive, è chiaro che sarà quella cultura a partecipare alla creazione di quel disagio di cui la tossicodipendenza è una espressione.

Non si tratta di considerare la tossicodipendenza, come peraltro la malattia mentale, espressione di un disturbo sociale. Si tratta piuttosto di considerare espresse di una sofferenza individuale nella quale i meccanismi psicogeni appaiono di gran lunga domi-

nanti rispetto a organizzazioni biologiche di cui ciascun individuo dispone.

È giustificata quindi la reazione di Vincenzo Muccioli che si impegna in un lavoro di tipo essenzialmente psicoterapeutico nella sua comunità. Le affermazioni che sottolineano gli aspetti biologici e genetici rispetto a quelli psicogeni creano infatti molta confusione perché effettivamente destabilizzano una situazione già socialmente di per sé molto fragile e tendono a neutralizzare l'impegno degli psicoterapeuti che, attraverso le parole e il lavoro, cercano di «aiutare» nell'individuo tossicodipendente quel mondo interno precario e inaffidabile che è la causa della sua malattia.

Non esistono oggi farmaci

che possano essere usati marcatamente contro la droga. Peraltro, nonostante i grandi progressi delle neuroscienze, non esiste la possibilità di conoscere i meccanismi più intimi della organizzazione affettiva e cognitiva di un individuo il cui disturbo stesso è la base della tossicodipendenza.

L'equivoco di fondo è sempre quello che ha origine nella scienza dell'800: la confusione tra cervello e mente e il pensare che a strutture psicologiche che si organizzano attraverso complessi processi relazionali nella prima infanzia, anche se fondate su particolari qualità costituzionali, corrispondano necessariamente delle strutture del cervello che possano essere studiate con i mezzi della neurobiologia.



# Non riducete tutto a molecole impazzite

VITTORINO ANDREOLI

Nello studio del comportamento e della sua patologia hanno dominato i riduzionismi. Ad interpretazioni in cui il comportamento e la follia erano ritenuti espressioni dell'organo-encefalo e dei suoi meccanismi biologici, si sono alternate interpretazioni che invece ne attribuivano la genesi (e la colpa) alla società e alle dinamiche dei gruppi che la compongono. In un caso l'unica attenzione delle scienze era di rivolgere all'interno della scatola cranica, nell'altro l'encefalo diventava un inutile riferimento come si trattasse di uno specchio che passivamente riflette tutto quanto era causato nell'ambiente sociale.

Un riduzionismo biologico «classico» è quello della frenologia, inaugurato da Gall e in Italia affermato da Cesare Lombroso e da Scipio Sighele che hanno informato la legge 1904 sui manicomi e l'idea del comportamento e della follia come espressioni riducibili all'

encefalo, che anche visibilmente dimostrava la propria fisicità modellando l'anatomia del cranio.

Il riduzionismo sociale più noto e recente è quello iniziato da Laing, Cooper e che ha trovato in Franco Basaglia l'interprete italiano più insigne.

Avevo vagheggiato l'idea che fosse giunto il momento storico per superare i riduzionismi e quindi che fosse possibile, finalmente, integrare le due posizioni estreme sostenute che non esiste una dicotomia e una separazione tra encefalo e ambiente (geograficamente e culturalmente inteso). È stato questo sogno a motivare «La terza via della psichiatria» (Mondadori, 1980). Già allora erano numerosi i dati provenienti dalle neuroscienze a sostegno del fatto che vi è una continua interazione tra encefalo e ambiente e che l'encefalo si struttura in funzione dell'esperienza. Na-

scéva allora «l'encefalo plastico», non più inteso alla maniera dei vecchi anatomopatologi come la capacità di vicariare funzionamenti perduti (il recupero del linguaggio anche dopo lesione dell'emisfero cerebrale sinistro), ma come una funzione continua di una parte dell'encefalo di strutturarsi a seguito dell'esperienza, qui e ora, in funzione della propria esperienza del mondo. In questa unità encefalo-ambiente veniva anche riflettuto lo sviluppo infantile.

Si sarebbe dovuta aprire un'epoca scientifica in cui non erano più possibili le affermazioni riduzionistiche in rapporto ai comportamenti e alla follia. Che si trattasse di una utopia appare chiaramente in questi giorni in cui personalità autorevoli nel campo delle neuroscienze ripropongono la follia come anomalia del cervello e persino la tossicodipendenza come follia e, dunque, essa stessa riducibile ad un alterato metabolismo cere-

brale. La storia sembra proseguire ancora riproponendo le vie parallele e persino la legge dell'alternanza, quasi fosse tempo, dopo tanta sociogenesi, di proclamare l'imperativo della lesione cerebrale. E sembra non importare nulla se tutto ciò ha il sapore del déjà-vu.

Crede che l'errore di questa assurda e triste riproposta del riduzionismo biologico sia nell'enorme sviluppo della biologia molecolare e della sua applicazione al comportamento. A questo livello di analisi dell'encefalo domina il dogma: un DNA-un RNA-una proteina-un enzima-un'azione. Una sequenzialità verificata per molti processi cellulari. Non c'è dubbio che questo schema si verifica per la trasmissione nervosa di cui conosciamo molte operazioni molecolari in quell'area di contatto tra due neuroni (sinapsi). Si può affermare che la biologia molecolare oggi permette di spiegare molti fenomeni a livello molecolare e cellulare

dell'encefalo. La biologia molecolare è però del tutto inadatta (inutile) a spiegare il comportamento: una funzione che va riferita all'encefalo nel suo insieme o ad unità certamente sovrecellulari. L'errore dunque è un continuo salto di livelli di organizzazione del sistema nervoso centrale e come conseguenza il ritenere che un dato molecolare sia un comportamento o una follia.

La tossicodipendenza è stata riproposta come una specificazione della follia ed ha avuto anch'essa le mode del riduzionismo molecolare: le encefaline, per esempio, sono molecole che hanno sostenuto un farmaco, il metadone. Ora forse c'è una nuova molecola da vendere e qualche premio Nobel che inventerà qualche molecola che la giustifichi.

Sono considerazioni tristi anche per un biologo del comportamento, poiché deve considerare che in nome delle neuroscienze si difende ciò che non è mai stato scientificamente dimostrato e deve constatare che la scienza non è un dato, bensì un detto e naturalmente un premio Nobel si pensa che parli sempre con competenza e con serietà. È poi ancora triste considerare che proprio coloro che esaltano una grandezza dell'uomo siano gli stessi che parlano di follia dell'uomo avendo osservato i comportamenti su qualche topo di laboratorio. Questo mondo della precisione non si accorge delle enormi aporie e degli inganni che continuamente si ripropongono a gente che nel silenzio invece vive il dramma della follia o di un proprio congiunto tossicodipendente lo non ha una formula semplicistica e riduzionistica per la follia e per la tossicodipendenza, conosco però tanti folli e tanti tossicodipendenti e sono scandalizzato dalle riproposte di un semplicismo fatto passare per scienza, che riporta tossicodipendenti e alcolizzati ad un gene diietoso ereditario, e la follia ad una molecola «impazzita».

Come si scrive, come si organizza, come si legge un giornale.

# “Giornalista sarai tu!”

Su Avvenimenti ogni settimana in edicola il primo ed unico corso a dispense di giornalismo.

**D**a giovedì 16 ottobre fino al luglio del 1991, «Avvenimenti» pubblicherà, avvalendosi della collaborazione di esperti e giornalisti, come Sergio Turone, Pietro Pratesi, Claudio Fracassi, Gian Pietro Testa, Edgar-do Pellegrini, Riccardo Orioles, Giuseppe Gnasso, Marina Pivetta (e altri) una vera e propria enciclopedia a dispense sul mestiere di giornalista.